

# Pindaro, Olimpica 1

(trad. dal greco di Antonio Vannini)

Eccelle l'acqua su tutto in natura  
e l'oro, come fuoco se risplende  
acceso nella notte,

batte il prestigio di ogni altra ricchezza.

E se davvero tu vuoi cuore mio  
famosi rendere i premi e le gare  
stella lucente non cercar del sole  
più calda nell'aria deserta,

nè mai d'una gara diremo  
che quelle corse ad Olimpia raggiunga.

Quando il canto famoso  
nelle menti si getta dei poeti  
chè cantino il figlio di Kronos  
una volta venuti alla beata  
ricca dimora di Ierone  
che lo scettro con mano giusta tiene  
di Sicilia ricca di frutti,  
da ogni virtù cogliendo le primizie,  
splende nel fiore della poesia,  
nei versi che alla sua mensa ospitale  
volentieri creiamo.

Ora stacca dal chiodo  
la cetra dorica se ti compiaci  
nella tua mente con dolci pensieri  
per la gara di Pisa e Ferenico,  
quando d'Alfeo spinse sulle rive  
senza sprone il suo corpo  
offrendolo alla corsa e alla vittoria  
avvinghia il suo signore,  
di Siracusa sovrano e potente  
quando guida i cavalli.

Splende per lui la gloria  
nella colonia di Pelope lidio  
abitata da forti.

Poseidone potente,  
che abbraccia terre, di lui s'invaghì,  
quando dal puro lebete lo trasse  
Cloto, ornato d'avorio  
nella splendida spalla.

Sono già tante le imprese fantastiche  
e le favole, voce degli umani  
che vela ogni vera parola,  
di variopinti inganni  
intessute, storpiano il vero.

La Grazia che sa rendere per gli uomini  
tutto dolce, assegnando a lor imprese  
il valore, non di rado credibile  
riesce a render l'incerto.

Sono i giorni futuri  
arbitri ben attenti.

E' giusto per l'uomo dir bene  
degli dei o almeno è colpa più lieve.

Figlio di Tantalo, non come gli altri  
vecchi poeti cantarti vorrò:  
quel tempo che tuo padre  
invitava ad onesto banchettare  
nella sua Sipilo, offrendo agli dei  
in ricambio la mensa,  
allora ti rapiva Poseidone  
col suo tridente splendido, domato  
dal desiderio nel cuore e dorati  
i cavalli che su ti portavano  
nella casa di Zeus sede d'onore.  
Quassù dove secondo a te nel tempo  
pur Ganimede venne  
a Giove per portare stesso servizio.  
Perchè ti dileguasti senza traccia  
nè chi ti conosceva e ti cercò  
a tua madre poteva ricondurti,  
subito qualche voce a te vicina  
preda oscura d'invidia,  
ad annunciare prese che t'avean  
membr'a membro diviso,  
a fil di lama e nel bollor dell'acqua  
posto sul fuoco, a fine del banchetto  
per spartire tue carni come cibo.  
Ecco: per me impossibile  
dir ch'un dio è tra i beati cannibale.  
Ben me ne guardo: mali spesso incorrono  
a quei che così parlano.  
Ma se i custodi d'Olimpo onorarono  
uomo mortale mai, questi fu Tantalo.  
Non seppe digerir tal privilegio:  
per sazieta' d'orgoglio irrimediabile  
follia ciecamente s'attirò,  
che pose a mo' di pesante macigno  
il padre degli dei sulla sua testa.  
Sempre smanando di gettarlo via  
si agita ora lontano dalla gioia.  
Conduce questa disgraziata vita,  
quarta sua pena oltre le tre ben note,  
perchè rubando agli immortali il nettare  
e l'ambrosia rubando, con cui reso  
l'avean i divi eterno, ai commensali  
della sua mensa umana li donava.  
Se un uomo spera di agir di nascosto  
a dio dinanzi, s'inganna.  
Per questo gl'immortali il figlio  
a lui di nuovo tra la stirpe d'uomini  
a cadere precoci rimandarono.  
Quando vicino al fiore dell'età  
la barba nero il mento  
gli rendeva coprendolo,  
sentì nell'animo pronte le nozze  
tanto a lui, da poter prender la celebre  
d'Ippodamia bellezza dal padre  
che di Pisa è signore.  
Venendosi vicino al mare grigio,

solo in scura notte, invocava  
il bel tridente del dio Poseidon,  
il cupo risonante.  
Quasi a toccargli il piede  
subito il dio apparve.  
Cui diceva: “Se i doni d’Afrodite  
amabili, Poseidon, son piacere  
al tuo ricordo, ferma d’Enomao  
la bronzea lancia e sui veloci carri  
guidami tu nell’Elide  
della vittoria al fianco.  
Perchè tredici uomini uccidendo  
pretendenti, rimanda  
le nozze della figlia.  
La grande impresa non attira il debole.  
Ma per chi la morte è destino certo,  
perchè vecchiezza consumar anonima,  
adagiato nell’ombra oscura invano,  
privo d’ogni bellezza ?  
Ecco a me si fa incontro questa gara:  
tu l’evento, Poseidon, fa’ propizio”.  
Così parlava e non a vane voci  
ei s’affidò: per compiacerlo il dio  
concedeva un carro d’oro e instancabili  
per le ali i suoi cavalli.  
La forza d’Enomao, la figlia insieme  
prese come sua sposa.  
Sei figli generò di genti capi  
e attenti alle virtù.  
Ora col sangue di splendide vittime  
riposa ai guadi d’Alfeo onorato:  
è frequentata la tomba di visite  
all’altare dei molti pellegrini.  
Lontano splende la gloria di Pelope  
in quelle piste dei giochi d’Olimpia,  
dove vengono a gara  
velocità di gambe  
e gli spunti maggiori della forza  
che non teme fatica.  
Chi vince per il resto  
dei giorni ancor da vivere  
ha per i giochi olimpici  
cieli sereni sui dolci suoi giorni.  
Il ben che sempre rimane ogni giorno  
viene ai mortali come ben supremo.  
Ma Ierone devo ora incoronare  
cavalleresco canto  
con l’eolica danza temperando.  
Son certo ch’a nessun ospite insieme  
del bello esperto e più forte signore  
dipingerò suoi tratti nelle pieghe  
lungi sonanti di canti moderni.  
Un dio si prende tal cura, Ierone,  
uno che ti protegge  
pensa agli ardui disegni.  
E se quel dio presto non t’abbandona,

spero di darti fama  
con il veloce carro  
per una via più dolce di parole  
che nel salire al Cronio  
che fin lontan risplende mi dia aiuto.  
La Musa con sua forza  
nutre allor la mia freccia,  
che sia più forte.  
Se grandi sono gli uomini,  
ognun nella sua tratta:  
l'ultima mèta  
si compie solo ai re.  
Di quella non cercar di guardare oltre.  
Si conceda che tu per questo tempo  
in alto cammini, che m'accompagni  
ai vincitori re intanto, tra i Greci  
per l'arte mia dovunque andando celebre.